



Reinhard Brandt Capire il maestro di Königsberg

■ Professor Brandt, ha ancora senso, oggi, occuparsi del pensiero di Immanuel Kant?

Questa domanda è d'obbligo perché alcune parti della riflessione kantiana sono indubbiamente obsolete. E' sorprendente, ma Kant si è completamente disinteressato delle moderne innovazioni tecnologiche, su cui oggi tanto si discute. Egli non dice praticamente nulla sul problema della tecnica e quelle poche righe che ad esso dedica nell'*Antropologia pragmatica* e nella *Critica del Giudizio* sono le stesse che si possono leggere in autori come Aristotele o Seneca. Inoltre, a differenza di David Hume e Adam Smith, due illuministi scozzesi suoi contemporanei, che hanno fatto dell'economia un oggetto specifico dell'indagine filosofica, Kant non si è occupato affatto di economia. Ma c'è dell'altro. Per quanto riguarda la logica, riteneva che l'*Organon* aristotelico fosse perfetto e non suscettibile di ulteriori sviluppi. Lo stesso vale per la geometria: per Kant Euclide è un autore che, in un certo modo, rappresenta la geometria tout court, una disciplina per la quale non immagina nemmeno la possibilità di una correzione o integrazione. Anche a proposito della scienza naturale, l'opinione di Kant è che la fisica abbia conseguito la sua completezza con la meccanica di Newton. Ebbene, per la presenza di questi elementi di debolezza, oggi è esclusa la pensabilità stessa di una scuola o di una corrente neokantiana. Essa si è costituita cento anni fa a Marburgo, Baden, Heidelberg e Strasburgo, ma la mia opinione è che sia impossibile tentare di nuovo una tale impresa.

Eppure Kant è annoverato tra i classici del pensiero filosofico e, a giudicare dai frequenti riferimenti alla sua opera, sembra essere un filosofo molto attuale... E' vero. Se abbiamo evidenziato quei tratti della sua filosofia che lo legano al passato, poi si è sorpresi nel constatare l'attualità di Kant nei dibattiti pubblici, nella coscienza comune europea, ma anche russa, americana e sudamericana. Ho letto, ad esempio, di recente, su un giornale questo titolo: «Il manager legge Kant». Kant rappresenta, cioè, il filosofo che vale la pena leggere. Ciò è vero non solo per la cultura in genere, ma anche per lo specifico dibattito filosofico. E' sorprendente la presenza di Kant nella teoria della conoscenza. La distinzione kantiana tra giudizi analitici e sintetici, ad esempio, è stata ripresa da Quine ed è al centro dell'odierna discussione epistemologica. Inoltre, in campo politico, va ricordata l'attualità della concezione kantiana della politica e l'ideale di una «pace perpetua» con il richiamo al dovere etico e giuridico di fondare una sorta di Onu, cioè una confederazione di stati capaci di comporre pacificamente i loro conflitti attraverso le procedure del diritto internazionale.

La distinzione tra «fenomeno» e «cosa in sé» è una delle conclusioni principali della gnoseologia kantiana. Come argomenta Kant questa distinzione? Essa viene introdotta già, nella *Critica della Ragion pura*, nell'Estetica, entro l'indagine sullo spazio e sul tempo. Qui Kant argomenta in questi termini: se concepiamo lo spazio come uno spazio assoluto, come una sorta di contenitore alla maniera di Newton oppure come un contesto di relazioni tra cose in sé, come riteneva Leibniz, allora si andrà incontro a difficoltà insormontabili. Perciò non resta altra via d'uscita che determinare spazio e tempo come forme soggettive dell'intuizione che precedono la ricezione stessa dei dati sensibili, i quali vengono spazialmente e temporalmente strutturati dal soggetto.

Con questa teoria dello spazio e del tempo è data, contemporaneamente, la necessità di distinguere tra i «fenomeni» - che ci appaiono con la caratteristica dell'esteriorità - e il «noumeno», qualcosa che invece non sottostà alle forme spazio-temporali della sensibilità. Se partiamo dall'idea che spazio e tempo sono forme soggettive dell'intuizione, la «cosa in sé» è, quindi, un oggetto solo per questa operazione razionale che noi, del resto, non possiamo non compiere. Noi siamo costretti a costruire una classe di oggetti che possiamo solo pensare, che forse è vuota, ma che deve essere pensata come la classe di quegli oggetti che non cadono sotto le forme dello spazio e del tempo. La cosa in sé è dunque per Kant un oggetto del pensare, mentre i fenomeni spazio-temporali vengono concepiti come oggetti del conoscere.

Accanto alla necessità delle leggi fisiche, Kant ammette anche la necessità della legge morale. La necessità della legge fisica consiste nel suo inevitabile realizzarsi ed è espressa dal verbo tedesco «müssen», come nella proposizione «tutti gli uomini devono morire»; la necessità del dovere morale consiste, invece, nel fatto che esso vale per tutti gli esseri razionali ed è espressa in tedesco dal verbo «sollen» presente nell'affermazione «tutti gli uomini devono dire la verità». La legge morale coincide per Kant con l'imperativo categorico. Può illustrarci questo concetto che è alla base dell'intera etica kantiana?

Esso viene introdotto per la prima volta nella *Fondazione della Metafisica dei Costumi* del 1785. E' un principio ineludibile e indimostrabile, che Kant presenta come «un fatto della ragione». Egli ritiene come Platone e Hume che l'uomo sa come agire, che egli ha in sé un senso innato della moralità e che il filosofo abbia solo il compito di analizzare e chiarificare questo principio. In ogni caso il filosofo non insegna niente all'uomo che a questi non sia già dato come «fatto della ragione». La moralità non può essere provata, l'imperativo categorico è indimostrabile.

Ma che cos'è il Bene per Kant? La buona volontà umana, che costituisce il problema centrale dell'etica kantiana, non può dipendere dal contenuto della volontà, perché questo è del tutto particolare. D'altra parte non lo si può neanche determinare assecondando le nostre inclinazioni naturali. Insomma, il principio della buona volontà non può essere determinato né come un contenuto della volontà, perché esso dipende in larga misura da eventi che non sono in nostro potere, né dalle inclinazioni sensibili. Vengono scartati sia l'oggetto, che gli impulsi del volere, sia il contenuto che l'inclinazione. Al posto del

Kant



Il grande pensatore illuminista che non amava parlare della morte

GIANCARLO BURGHI

contenuto s'ubentra la pura forma della legge morale e al posto dell'inclinazione il sentimento del «rispetto», sicché si può dire che la buona volontà è quella che agisce solo per il rispetto della pura legge morale.

Tutte le morali che prescrivono dei «contenuti» compromettono, secondo Kant, l'autonomia della ragione perché la rendono dipendente dalle norme dell'educazione, della religione, della consuetudine. L'etica kantiana intende essere, perciò, un'etica «formale». L'imperativo categorico, infatti, non comanda determinate cose per quanto nobili possano essere; esso, cioè, non ci dice ciò che dobbiamo fare, ma come dobbiamo farlo, non concerne il contenuto materiale, ma la forma o intenzione dell'agire. Ma se il contenuto è irrilevante nel determinare l'obbligo morale di un'azione, come si può decidere, concretamente,

cosa si deve e cosa non si deve fare?

Si deve esaminare se la massima sottesa all'azione progettata è anche in grado di essere una legge universale; in altri termini bisogna chiedersi se essa può diventare una legge valida per l'intera umanità, se può fare parte di quella «volontà generale» a cui Kant ha originariamente fatto riferimento quando ha cominciato ad elaborare la sua etica. C'è quindi un momento sociale nell'etica kantiana. Il criterio decisivo è sottoporre la massima ad una sorta di «test» e seguire poi il risultato di questo «test». Può anche risultare che esso concordi con le nostre inclinazioni. L'etica kantiana non si oppone in ogni caso alle inclinazioni in quanto tali, ma è contraria solo al fatto che siano le inclinazioni a decidere sulle azioni. Per Kant la decisione spetta alla ragione che esamina se la massima dell'azione sia uni-

Chi è lo studioso intervistato

Reinhard Brandt nasce il 10 aprile 1937 a Gladebrugge, in Germania, nello Schleswig-Holstein. Studia greco, latino e filosofia a Marburgo e a Monaco di Baviera. Si laurea in filosofia nel 1965 con un lavoro su «La logica del giudizio in Aristotele». Dal 1972 è professore di Filosofia a Marburgo e professore ospite a Caracas, Bloomington e Padova. E' membro corrispondente della «Società delle Scienze di Francoforte», direttore del «Kant-Archiv di Marburgo» e, dal 1987, editore delle «Lezioni kantiane» nell'ambito dell'edizione critica dell'opera completa di Kant (Berlino). Tra le sue opere: «Rousseaus Philosophie der Gesellschaft» (1973); «Eigentumstheorien von Grotius bis Kant» (1974); «Die Interpretation philosophischer Werke» (1984); «Die Urteilstafel» (1990); «Pictor philosophus: Nicolas Poussin, Gewitterlandschaft mit Pyramus und Thisbe», in *Staedel-Jahrbuch*, 1989. Brandt ha dato notevoli contributi alla ricostruzione della filosofia greca, francese, inglese e alla filosofia dell'Illuminismo tedesco, concentrando la sua attenzione, in particolare, sul pensiero politico di Grotius, Rousseau, Locke e Kant. Da un punto di vista teorico ha indagato i fondamenti e i metodi della storiografia filosofica.



adeguata alla moralità. La felicità però non è in nostro potere... Per questo bisogna postulare l'esistenza di un Dio che sappia remunerare il bene. Eppure Kant aveva escluso la possibilità di una dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio. Che significato ha questo recupero morale della teologia?

La dimostrazione avviene per mezzo di una teologia morale che spera in una vita ultraterrena sotto la reggenza di Dio. Si tratta quindi di una prova «pratica» dell'esistenza di Dio in base alla quale, in quanto esseri morali, siamo cittadini della Civitas Dei, cioè persone che hanno lasciato il loro status naturalis, quello in cui la ricerca privata del bene è accompagnata dalla delusione dell'aspettativa di una felicità proporzionale alla nostra moralità, delusione dovuta al fatto che la felicità effettiva non sta in nostro potere. Noi usciamo da questo status naturalis per entrare nello status civilis della Civitas Dei, in cui possiamo sperare che vi sia una giustizia distributiva, non nel senso che il nostro comportamento morale è determinato dall'attesa di una ricompensa alle nostre opere, bensì nel senso di poter nutrire la fondata speranza che le nostre azioni morali non sono assurde, perché non c'è divergenza tra l'attesa di felicità e l'esercizio della moralità, a differenza di quel che accade nel mito di Sisifo che è sottoposto ad uno sforzo continuo, ma non giunge mai ad un risultato. Mi sembra che sia decisivo per la filosofia morale kantiana che chi agisce moralmente non deve sentirsi solo, ma deve percepirsi in un contesto più ampio che oltrepassa la vita terrena.

Nella «Critica del Giudizio» Kant arriva quasi a mettere in discussione il rigido determinismo a cui era approdato nella prima «Critica». Egli, infatti, ammette che gli organismi non si possono spiegare secondo leggi puramente meccaniche in quanto sembrano avere una bellezza e una finalità interna, come se fossero stati pensati e creati da un Essere intelligente. In cosa consiste la finalità della natura?

Kant dice che, ad esempio, un albero agisce secondo un fine in tre sensi. In primo luogo un albero genera un altro albero secondo una nota legge di natura. L'albero generato è però della stessa specie, perciò, secondo la specie, l'albero genera se stesso e in essa viene incessantemente prodotto sia come effetto che come causa di se stesso, producendo ogni volta se stesso, conservandosi continuamente in quanto specie. L'albero è, dunque, in relazione alla sua esistenza e secondo la specie, causa sui, un essere che ha una capacità autopoietica, autoriproduttiva. In secondo luogo, l'albero produce anche se stesso in quanto individuo, nel senso che produce la sua crescita individuale. In terzo luogo, ogni parte di questo essere vivente produce se stessa in modo tale che la propria conservazione dipende dalla conservazione di ogni altra parte; in altri termini, le parti di un organismo si conservano solo se sono in correlazione tra loro. Su questa teleologia non vorrei soffermarmi oltre, ma soltanto richiamare l'attenzione su un fatto strano: l'assenza della problematica della morte. Si è visto che Kant considera l'albero, da tre punti di vista, come un sistema autopoietico, al pari di altri ambiti naturali organizzati finalisticamente. Non viene invece presa in considerazione la possibilità che questi sistemi degenerino, che non possano più, per un qualche principio naturale, rigenerarsi. Di questo Kant non parla mai. Che il tema della morte venga tralasciato è il segno inequivocabile di un certo illuminismo ottimismo.

(Traduzione di Pietro Lauro)

ciò l'esame se la massima sia universalizzabile, conduce in questo caso ad un divieto di agire: mentire non è lecito.

Contro qualsiasi forma di eudemonismo, Kant ritiene che il piacere non possa essere il movente delle azioni. Bisogna sottostare al dovere anche a costo di sofferenze, come faceva il saggio stolico che, nella pratica della virtù, trovava l'unica felicità possibile. Davvero lo stoicismo è lo sbocco inevitabile dell'etica kantiana?

Si potrebbe avere l'impressione che con la formulazione dell'imperativo categorico la filosofia morale di Kant sia completata, ma sorprendentemente nella seconda parte della *Critica della Ragion pratica* si trova una «dialettica della ragion pratica» con una antinomia tutta particolare. Essa introduce il concetto del Sommo Bene, che è l'unità della moralità e della proporzione di felicità che



Kant, incisione. In alto il pranzo di mezzogiorno in casa Kant in un dipinto di Doestling

versalizzabile. Se lo è e se oltre a ciò concorda con le nostre inclinazioni tanto meglio, si agisca pure come essa prescrive, se invece non è così, allora sussiste il divieto rigoroso di eseguire l'azione progettata. L'uso della menzogna, ad esempio, per Kant non può essere universalizzato. Se accettassimo la menzogna, infatti, si eliminerebbe di fatto la comunicazione tra esseri razionali. Per-

ad essa corrisponde, della felicità e della virtù. Nella *Fondazione della metafisica dei costumi* Kant ha trattato il concetto di felicità in una maniera molto marginale, ora esso diventa invece così centrale che la ragione pura pratica deve occuparsi di questo concetto altrimenti del tutto opaco e non ben definito, rivendicando una pretesa di felicità. Questa pretesa di felicità deve essere

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:

LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO

LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. Tel. Un.

Compilare e spedire in busta chiusa a:
TRECCANI
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
00186 Roma

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

1-8-94 Harold Bloom, La critica letteraria RAI3, ore 16.55

2-8-94 Aldo Masullo, Etica della salvezza RAI3, ore 11.00-11.30

2-8-94 Norberto Bobbio, Destra e sinistra in politica RAI3, ore 16.55

3-8-94 Fernand Braudel, La lunga durata RAI3, ore 16.55

4-8-94 Domenico Losurdo, Il totalitarismo RAI3, ore 11.00-11.30

4-8-94 Remo Bodei, I sensi RAI3, ore 16.55

5-8-94 Hans Georg Gadamer, Platone politico RAI3, ore 16.55